

---

*Immigrazione a Roma nell'antichità: la monarchia e la repubblica*

---



Giovan Battista Tiepolo, Ratto delle sabine, 1718-19

Pochi specialisti della storia antica di Roma antica hanno nel tempo prestato attenzione alla massiccia immigrazione descritta da Seneca nel brano riportato nell'articolo precedente, ma il loro numero sta progressivamente aumentando. Grazie a questi lavori scopriamo che il filosofo aveva torto e che Roma era una meta di una frenetica immigrazione. D'altronde la città era abituata ai nuovi arrivi sin dalla nascita, poiché era sorta su un'ansa del Tevere dove l'Isola Tiberina assicurava un guado sicuro e favoriva l'approdo su entrambe le sponde del fiume. Di conseguenza su quella curva fluviale insistevano molteplici assi di scambio, in particolare le vie del sale e del bestiame, e attraccavano i battelli utilizzati per il trasporto di merci. Dunque vi arrivavano molte navi, dal mare perché il fiume era navigabile sino a Ostia e dall'entroterra, e vi sbarcavano persone provenienti da mondi assai lontani.

In ogni caso il primo fenomeno di rimescolamento demografico coinvolse la regione che circondava il piccolo centro latino. Se si rilegge l'inizio della storia di Roma *Ab Urbe Condita*, scritta da Tito Livio a partire dal 27 a.C., si scopre come importanti figure dei periodi monarchico e repubblicano non appartengano al gruppo fondatore. Tra i sette re Numa Pompilio (754-673 a.C.) e Anco Marzio (675?-616 a.C.) sono sabini, mentre Tarquinio Prisco (morto 579 a.C.) nasce a Tarquinia da un mercante greco e una nobile etrusca. La *gens* Claudia, che attraversa gran parte della storia romana per concludersi con l'imperatore Nerone (37-68 d.C.), è sabina come indica il cognome del capostipite Appio Claudio Sabino, console nel 495 a.C.

La convivenza di latini, etruschi, greci e sabini, nonché di appartenenti a ulteriori gruppi italici, favorisce il proseguimento degli arrivi e la città drena popolazione da tutta la Penisola. Tuttavia l'immigrazione aumentò vertiginosamente, quando le tre vittoriose guerre puniche (264-241, 218-202, 149-146 a.C.) garantirono a Roma un enorme afflusso di ricchezze. La città divenne allora il fulcro del Mediterraneo, anche dal punto di vista demografico.

In questa fase Roma raccolse una notevole popolazione straniera, molto spesso in condizione di schiavitù. Accanto agli schiavi vi erano, però, stranieri liberi che componevano le fluide colonie mercantili attestate attorno al porto o che partecipano al continuo via vai di marinai. Attorno e grazie ai nuclei di mercanti e marinai si formarono insediamenti stabili di immigrati, che dopo le guerre puniche provenivano principalmente dall'area mediterranea, mentre in seguito giunsero pure dall'Europa continentale, progressivamente inglobata nei domini romani.

L'afflusso di schiavi, di mercanti, di artigiani e di marinai di passaggio fece perdere a Roma le originarie caratteristiche latine e ne aumentò enormemente gli abitanti. L'aspetto più evidente fu costituito dall'aumento costante degli schiavi: se erano circa 250.000 nel 225 a.C., due secoli dopo

erano almeno il doppio. Formavano dunque una notevole massa ed erano un elemento rilevante della mobilità coeva, caratterizzata in tutto il bacino mediterraneo dai movimenti forzati di singoli e di popolazioni. Il loro stesso costante incremento trasformò l'Urbe in un gigantesco mercato di manodopera prigioniera e vi attirò dunque numerosi mercanti di uomini e donne, che andarono a irrobustire le colonie mercantili.

Per il periodo qui in questione non abbiamo numeri certi. Tuttavia una ricerca sugli scheletri nei cimiteri cittadini ha ipotizzato come nei primi tre secoli della nostra era, dunque quando la Roma imperiale sfiorava il milione di abitanti, il 5% della sua popolazione era composto da immigrati liberi e il 40% da schiavi. Quella di questi ultimi non era, però, una condizione immutabile e uno schiavo poteva essere "liberato": anzi in alcuni settori, per esempio la piccola imprenditoria, non erano pochi i liberti che dopo la libertà raggiungevano anche un significativo successo economico.

Degli schiavi si ricorda in genere l'impiego agricolo o quello domestico, nonché la partecipazione ai giochi gladiatori. Qui, però, combattevano anche i condannati alla prigione e persino chi era completamente libero, ma vedeva nell'arena l'unica possibilità di sopravvivenza. Invece bisogna sottolineare come gli schiavi erano impegnati in altri settori lavorativi, persino nel settore intellettuale. Il teatro romano fu dominato nel II secolo a.C. da Afro Publio Terenzio (190/185 - 159), cartaginese e al servizio del senatore Terenzio Lucano, prima di essere affrancato. Grazie a questi schiavi e a questi liberti Roma divenne un centro di cultura internazionale e aumentò il suo potenziale attrattivo. Non a caso Seneca ricordava, nel passo citato, che a Roma si emigrava anche per studiare o per avere successo come retore, filosofo, artista.